

Guerra in Bosnia



Il voto al Consiglio di sicurezza dell'Onu potrebbe slittare a domani. Il testo della risoluzione è vago sul tipo di operazioni militari da attuare. Andò: «L'Italia asseconderà le decisioni della comunità internazionale»

Conto alla rovescia per l'intervento
Diplomazie al lavoro per vincere i dubbi di Russia e Cina

Il Consiglio di sicurezza voterà oggi o domani la risoluzione sull'uso della forza in Bosnia. Proseguono le consultazioni dei paesi promotori dell'iniziativa (Usa, Francia, Gran Bretagna) con Russia e Cina per ottenerne il sì o l'astensione. Il documento resta vago sul tipo di azioni militari da intraprendere. Il ministro della Difesa italiano Andò: «Asseconderemo le decisioni della comunità internazionale».

NEW YORK. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu voterà oggi o domani la risoluzione che autorizza l'uso della forza in Bosnia. Ma al palazzo di vetro non si fa mistero del fatto che il documento, molto vago nella forma, potrebbe rivelarsi di difficile applicazione.

La bozza, concordata tra Usa, Francia e Gran Bretagna, chiede a tutti gli Stati di «pre-

unite per attuare questa risoluzione».

Le due frasi sono frutto di un faticoso compromesso: gli Stati Uniti sono riusciti ad inserire l'accento a «tutte le misure necessarie» (compreso quindi l'uso della forza), ma hanno accettato la richiesta francese che si menzionasse la necessità di «coordinare con l'Onu» tali iniziative. Washington infatti preme affinché i singoli paesi abbiano via libera per intervenire. Parigi ritiene che qualunque iniziativa militare vada presa nel quadro degli impegni già intrapresi dall'Onu, che è presente in Bosnia con una forza di pace di circa 1600 uomini.

Russia e Cina hanno manifestato qualche riserva ma gli altri paesi membri del Consiglio di sicurezza ritengono di poter ottenere infine il sì o per lo

meno l'astensione. Forse però saranno necessarie allo scopo ulteriori consultazioni ed il voto, previsto per oggi in un primo tempo, potrebbe slittare a domani.

Il testo della risoluzione reca evidenti tracce del sofferto lavoro di negoziato, e non specifica quali misure militari potrebbero essere adottate qualora la Serbia continuasse ad ostacolare l'invio dei soccorsi. Non è un mistero che gli Stati Uniti sono riluttanti a inviare forze di terra nell'area e preferirebbero un'operazione affidata all'aviazione. Non è nemmeno chiaro se le iniziative armate dovrebbero essere prese da una coalizione internazionale simile a quella che attaccò l'Irak nella guerra del Golfo, o alla Nato o ad un contingente Onu rafforzato rispetto a quello già operante in Bosnia. La vaghezza del testo, secondo

gli osservatori, dovrebbe consentire la generale approvazione, ma potrebbe rendere difficile la sua applicazione.

Della crisi bosniaca ha parlato con la stampa il ministro della Difesa italiano Salvo Andò. «Senza dubbio - ha detto - il ritardo della politica ha maledettamente complicato le cose sul versante militare. Adesso ci troviamo di fronte ad una guerra atipica che non vede impegnati eserciti regolari, ma che è, per alcune caratteristiche, vera e propria guerra di guerriglia». Per il ministro «appare incomprensibile un atteggiamento di disinteresse» anche perché «la tragedia si consuma a pochi chilometri dalle nostre frontiere». Ma il vero problema è quello di misurare e organizzare la risposta militare in forme tali che risulti adeguata sia alla gravità politi-

ca di questa crisi, che alla complessità militare della vicenda. Non basta dire che devono intervenire le Nazioni Unite. Nel momento in cui si passa dalla valutazione politica all'intervento operativo - ha precisato Andò - bisogna sapere di più. Bisogna tener conto, quando si parla di truppe di interposizione, che una delle caratteristiche di questo conflitto è che le parti in guerra sembrano d'accordo solo su una cosa e cioè che la guerra deve continuare. Diventa nemico di tutti chi, magari interponendosi, vuole invece assicurare la pace».

Andò a questo punto si è chiesto se l'Onu «non rischia di vedere in questo modo compromessa la propria identità istituzionale». «Qui non si tratta di difendere la pace ma di imporre, aprire, in un certo senso, un altro fronte». Il ministro An-

dò ha concluso affermando che l'Italia comunque «si sforzerà di asseconderare con ogni mezzo quelle che saranno le determinazioni assunte dalla comunità internazionale sulla base delle indicazioni delle Nazioni Unite».

La Francia ha offerto intanto alla Ueo (Unione dell'Europa occidentale) la disponibilità di un aereo radar Awacs «che parteciperà al dispositivo di sorveglianza dell'embargo contro la Serbia e il Montenegro realizzato nell'Adriatico», ha annunciato il ministro della Difesa francese. Partendo dalla base aerea di Avord, nella Francia centrale, uno dei quattro Awacs di cui dispone l'aviazione francese, «effettuerà missioni di sorveglianza aerea a profitto dell'insieme delle forze navali impiegate nell'Adriatico».

Difesa diritti umani ed uso della forza
Il testo provvisorio delle Nazioni Unite

■ Ecco alcuni brani del testo provvisorio delle risoluzioni sulla Jugoslavia che dovrebbe essere votato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite tra oggi e domani e che autorizza l'intervento militare, specificandone i limiti.

Uso della forza. «Il Consiglio di sicurezza: riconoscendo che la fornitura di assistenza umanitaria alla Bosnia-Erzegovina costituisce un elemento importante nell'impegno del Consiglio per ristabilire la pace internazionale e la sicurezza nell'area... sgomentato dal prolungarsi delle condizioni che impediscono agli aiuti umanitari di giungere a destinazione in Bosnia-Erzegovina e dalla conseguente sofferenza della popolazione di quel paese... profondamente preoccupato dalle notizie di soprusi contro i civili nei campi, nelle prigioni e nei centri di detenzione... determinato a stabilire il più presto possibile le necessarie condizioni per fornire assistenza umanitaria ovunque ci sia bisogno in Bosnia e in Erzegovina...»

«Agendo in base al capitolo 7 della carta delle Nazioni Unite: «Chiede a tutti gli stati di adottare, su base nazionale o attraverso accordi o enti regionali, tutte le misure necessarie per agevolare, in coordinamento con le Nazioni Unite, la fornitura di assistenza umanitaria da parte delle competenti organizzazioni dell'Onu o di altri a Sarajevo e ovunque necessario in altre parti della Bosnia-Erzegovina;»

«Richiede che sia immediatamente consentito l'accesso a tutti i campi, prigioni e centri di detenzione, alla Croce rossa internazionale e alle altre organizzazioni umanitarie e che tutti coloro ivi detenuti ricevano trattamento umano che comprenda adeguata alimentazione, riparo e assistenza medica...»

Abuso dei diritti umani. «Il Consiglio di sicurezza: esprimendo grave allarme per le continue notizie di violazioni del diritto umanitario internazionale nel territorio dell'ex Jugoslavia ed in particolare in Bosnia e Erzegovina, comprese notizie riguardanti l'espulsione forzata e la deportazione di civili, reclusioni di civili e soprusi nei centri di detenzione, attacchi deliberati ai non combattenti, contro ospedali e ambulanze, che impediscono la fornitura di alimenti e assistenza medica alla popolazione civile e immotivata devastazione e distruzione di proprietà; agendo sulla base del capitolo 7 della carta delle Nazioni Unite:

«Rafferma che le parti in conflitto sono tenute a conformarsi agli obblighi del diritto umanitario internazionale...»

«Richiede che le autorità della ex Jugoslavia e in particolare quelle della Serbia e del Montenegro e tutte le forze militari in Bosnia e Erzegovina cessino e desistano immediatamente da ogni violazione del diritto umanitario internazionale...»

«Richiede inoltre che sia consentito immediato, libero e continuo accesso ai campi, alle prigioni e ai centri di detenzione nel territorio dell'ex Jugoslavia, alle competenti organizzazioni umanitarie internazionali e in particolare alla Croce rossa.

«Chiede che gli stati e le organizzazioni umanitarie internazionali raccolgano informazioni relative alla violazione del diritto umanitario e mettano tali informazioni a disposizione del Consiglio...»

«Domanda al segretario generale di raccogliere le informazioni... e di preparare una relazione che riassuma tali informazioni e raccomandi eventuali ulteriori misure.

Il liberaldemocratico inglese Ashdown visita due campi di prigionia: «Non sono lager»
Donne e bambini abbandonano Sarajevo
Le milizie serbe garantiscono l'incolumità

Se l'accordo firmato ieri con un responsabile delle milizie serbe verrà rispettato, a partire da quest'oggi donne e bambini potranno lasciare incolumi Sarajevo. L'intesa è stata raggiunta con la mediazione dell'Onu. Il leader liberaldemocratico inglese Ashdown visita alcuni campi di prigionia per croati e musulmani e trova condizioni di vita molto dure, ma nega si possa paragonarli a dei lager.

Lo scorso maggio un convoglio venne bloccato per giorni dai miliziani serbi, mentre due settimane fa le forze dei serbi bosniaci spararono contro un altro convoglio dell'organizzazione umanitaria, uccidendo due dei cinquanta bambini.

Sulla situazione nei cosiddetti «lager» in Bosnia il leader del Partito liberal democratico britannico Paddy Ashdown ha dichiarato che le condizioni di vita nei campi serbi in Bosnia, nei quali si sospetta vengano commesse atroci violenze sui detenuti, «sono chiaramente migliorate».

Ashdown, che era stato invitato dal leader serbo in Bosnia Radovan Karadzic a recarsi nei campi di prigionia per verificare di persona la situazione, ha visitato due campi, uno dei quali - quello di Manjaca, vicino a Banja Luka - era stato denunciato da un giornalista occidentale come uno di quelli ove i prigionieri erano sottoposti a pesanti maltrattamenti.

La visita nel campo di Manjaca, dove Ashdown ha visto solo uno dei molti capannoni nei quali sono ospitati i prigionieri, ha convinto il leader del partito liberal democratico britannico a sostenere: «Questo non è un luogo di morte, non è

un campo di concentramento. Le condizioni di vita dei prigionieri sono miserevoli, ma lo sono altrettanto fuori, nelle campagne. Inoltre qui migliorano di giorno in giorno».

Intanto a Bonn è stato reso noto che uno degli organizzatori bosniaci dell'ultimo trasporto di profughi verso la Germania ha preteso somme di denaro dai suoi connazionali in cambio di posti sui treni per la Germania. Le testimonianze raccolte finora dai tedeschi - ha detto un portavoce del ministero - hanno permesso di individuare uno dei fiduciari, un bosniaco scelto dai suoi stessi connazionali, come l'uomo che ha accettato in almeno cinquecento casi di riservare uno dei cinquemila posti sul treno in partenza dalla Croazia per

la Germania a connazionali che in cambio avevano pagato somme di denaro per ora non specificate. In alcuni casi, si sarebbe trattato dell'equivalente di un milione di lire.

Mentre l'attenzione generale è rivolta a Sarajevo, uno dei capi della comunità albanese in Kosovo ha dichiarato ieri che se la gente della sua terra dovesse ribellarsi le dimensioni della tragedia sarebbero ancora più agghiaccianti di quelle del dramma che si è abbattuto sulla Bosnia. Bujar Bukoshi ha affermato che se durante la conferenza di pace internazionale in programma il 26 di questo mese a Londra non saranno decisi passi concreti a favore del Kosovo, probabilmente ci sarà una sollevazione armata.

SARAJEVO. Donne e bambini potranno già da quest'oggi lasciare Sarajevo incolumi, sempre che le parti (in questo caso soprattutto i serbi che circondano la città) rispettino l'accordo firmato ieri. L'intesa è stata siglata da un ufficiale delle forze serbe, cui era stato proposto dalla «ambasciata dei bambini», un'organizzazione privata che opera nel campo dei soccorsi umanitari a Sarajevo. Essa prevede che tutti i bambini e ragazzi di età inferiore ai 18 anni, insieme alle loro madri, possano lasciare la città, da quattro mesi circondata dai miliziani serbi bosniaci. L'accordo è stato controfirmato da Adnan Adib-el-Razek, rappresentante degli affari civili dell'Onu, in veste di testimone.

«Questo è l'inizio dell'evacuazione dal nono cerchio dell'infemo», ha commentato Vesna Milosevic, operatrice della ambasciata dei bambini. La partenza del primo convoglio di pullman con 200 bambini ed alcune manme è prevista per oggi stesso, sotto la protezione di mezzi corazzati della Forza di pace delle Nazioni Unite. Tre pullman, precisi, un altro funzionario dell'ambasciata dei bambini, Ejub Cehic, sono diretti in Austria, e due a Delnice, in Croazia.

I precedenti convogli che la ambasciata dei bambini aveva organizzato per portare in salvo le vittime più innocenti della guerra civile bosniaca erano incappati in difficoltà ed in drammatici imprevisti.

Nessun impegno per chi vive in Istria e in Dalmazia
E Roma dimentica gli italiani di Croazia

CLAUDIO TONEL

■ Sulla tragedia in corso nelle terre dell'ex Jugoslavia, praticamente a due passi da casa nostra, non è che molti italiani si siano messi a riflettere e ad esprimere una necessaria attenzione ed una indispensabile solidarietà verso quelle popolazioni.

Gli stessi organi d'informazione sono stati per lungo tempo più custretti che invogliati autonomamente a scriverne, quasi si trattasse di un fastidio in più in questa complessa Europa del dopo guerra fredda.

Le tante scosse di assestamento che la tanto auspicata casa comune europea sta sempre più diffondendo, non solo all'Est ma anche all'Ovest, sono spesso caratterizzate da ragioni di ordine economico, sociale e civile, ma senza dubbio quelle nazionali sono le più dirompenti.

È il caso dei nostri connazionali che vivono nelle Repubbliche di Slovenia e di Croazia, sorte dalle macerie della Jugoslavia. In particolare voglio riferirmi agli italiani di Croazia, a quelli cioè ancora presenti in Istria, nel Quarnero ed in Dalmazia.

Questi italiani - nei giorni scorsi - sono andati a votare, assieme alla minoranza ungherese ed alla maggioranza croata, per il rinnovo del Sabot, il Parlamento croato. Ma a quali condizioni? La legge elettorale croata prevede per la minoranza italiana un «seggio garantito» per cui un deputato degli italiani lo hanno comunque, ma - ecco il problema - non hanno potuto contempo-

aneamente votare per un qualsiasi partito in lizza. Ovvero, se sceglievano di votare per un candidato di uno dei partiti presenti, non potevano votare per il candidato italiano del loro «seggio garantito».

Quindi, o nel ghetto italiano o nel mare dei partiti croati: insomma nessun diritto di votare e dare forza ad un partito impegnato per una svolta democratica a Zagabria.

Ora, siccome nonostante le cautele che avevamo avanzato lo scorso anno circa il riconoscimento diplomatico della Croazia, ormai tale atto c'è stato (però, con la condizione, fra l'altro, di garantire i diritti civili, individuali e collettivi) e viene da domandarsi perché mai il nostro governo non dice niente? E non c'è stato allora anche un memorandum sottoscritto dai governi d'Italia e di Croazia sui diritti ed i doveri della comunità nazionale italiana che vive in quel paese?



Lo stesso affrettato riconoscimento diplomatico della Croazia è stato un errore: non si può dare tutta la colpa a Milosevic di ciò che è successo in questo ultimo anno, anche Tudjman ha le sue responsabilità. Ciò che sta accadendo nella Bosnia-Erzegovina non è forse conseguenza di una guerra guidata, anzi teleguidata, come attenti commentatori hanno rilevato: come si spiega altrimenti che popoli di diverse etnie, che hanno convissuto pacificamente per oltre 45 anni con un'estensione infinita di matrimoni misti e di reciproco ascolto culturale e sociale, oggi si ammazzino con tanta intensità?

Non basta ricordare odi atavici, che oggi sono stati fatti esplodere. C'è stata anche la ricercata volontà di liquidare va-

lori come quello «jugoslavismo», che Tito era riuscito a costruire dopo una epica guerra partigiana, perché considerati ostacoli al potere personale di capi ultranazionalisti e fortemente autoritari come Milosevic e Tudjman.

Così come non si può ignorare che se i serbi utilizzano i «cettici», i croati usano gli «ustascia», ambedue eredi dei famosi e crudeli fascisti operanti in Jugoslavia nel secondo conflitto mondiale.

*Presidente Pds Trieste



Sotto inchiesta aziende tedesche sospettate di aver violato il blocco
L'embargo affonda nel Danubio
Navi russe riforniscono la Serbia

Violato l'embargo contro la Serbia e il Montenegro. A rompere il blocco commerciale sarebbero state diverse aziende tedesche, per vendere tessuti e materiale tipografico, forse anche armi. Aperta un'inchiesta a Colonia e Darmstadt. Mercantili russi raggiungono i porti serbi navigando sul Danubio. Bloccate in Romania 26 tra chiatte e navi che trasportavano merci da e per la Jugoslavia.

■ Le maglie dell'embargo contro Serbia e Montenegro non sono strette abbastanza da stringere la nuova federazione jugoslava nell'isolamento. Dalla Germania e dalle ex repubbliche sovietiche sono filtrati con certezza mercantili carichi di merci dirette in località serbe, segno di un traffico commerciale mai interrotto. Le autorità doganali e le procure tedesche, secondo quanto sostiene il Berliner Zeitung, hanno già aperto diverse inchieste per accertare se effettivamente è stato violato il blocco imposto dalle Nazioni Unite. I casi sospetti di cui si è venuti a conoscenza sono almeno sei. Su uno di questi sta indagando la procura di Darmstadt. Riguarda la vendita alla Jugoslavia di lastre per la stampa off-set. L'impresa tipografica sotto accusa avrebbe aggirato la rigo-

rosa legge tedesca sul commercio estero e non è escluso che dietro la partita di materiale per la stampa si nascondesse ben altro tipo di merci. A Colonia si indaga su altri cinque casi di commercio illegale con la Serbia: aziende tedesche avrebbero esportato tessuti, per poi importare abiti confezionati. Circolano anche voci insistenti su un traffico di armi dirette nelle zone di guerra, ma per il momento l'inchiesta non è stata ufficializzata.

Il movimento delle merci non sarebbe soltanto verso la Jugoslavia, ma anche di ritorno. Le autorità doganali tedesche stanno indagando su uno dei possibili sistemi utilizzati dai serbi per aggirare il blocco: l'utilizzazione di timbri bosniaci per falsificare le fatture delle esportazioni. I documenti sarebbero però riconoscibili e

per questo è stato chiesto alle autorità austriache e cecoslovacche di ispezionare con maggior rigore le merci dirette in Germania che attraversano i loro territori.

Un movimento commerciale con la Serbia è stato individuato anche lungo il corso del Danubio. Mercantili dell'ex Unione sovietica hanno attraversato il fiume portando carichi diretti in porti serbi. In particolare sono stati segnalati due navi, la «Valdimir Kurilenko» e la «Dneprovets». La prima, dai documenti di bordo, risultava salpata dal porto di Izmail, sulla sponda ucraina, ed era diretta a Novi Sad, capoluogo della Vojvodina in Serbia. L'altra proveniva da Odessa, la sua meta era il porto serbo di Prahovo, vicino al confine con la Bulgaria. Entrambe le navi trasportavano lamiere metalliche.

«C'erano anche altre navi russe in transito, senza soste nei porti romeni», ha detto Teofil Dragomir, responsabile della capitaneria di porto di Galati. Ma se anche vengono individuati, i mercantili in navigazione sul Danubio non possono essere fermati d'autorità, a meno che non facciano scalo in un porto: il fiume, che attraversa nove stati, è un corso d'acqua internazionale, le au-

torità portuali non possono far nulla.

Finora, perciò, secondo i dati del ministero dei trasporti rumeno, sono state trattate nei porti danubiani 26 tra navi e chiatte. Undici battelli - un mercantile e sette chiatte austriache, una chiatte serba e due rumene - erano diretti in Jugoslavia con un totale di 865.517 tonnellate di combustibile. Altre quindici tra chiatte e navi romene bloccate erano invece cariche di merci provenienti da Serbia e Montenegro, tra cui 7.041 tonnellate di mais dirette in Ucraina e 4311 tonnellate di pirite che dovevano essere consegnate in Germania. Oltre a queste, sono state fermate altre dodici chiatte jugoslave, partite prima che scattasse l'embargo. Hanno avuto la possibilità di andarsene, ma non quella di cedere merci. Il monitoraggio sull'Adriatico ha dato risultati più consistenti, con oltre un centinaio di navi bloccate su 1300 controlli effettuati. Erano circolate voci sulla partecipazione alla flotta multinazionale di unità navali della Russia, che dal mese scorso ha congelato le sue relazioni con Belgrado aderendo all'embargo. Ma il ministero della Difesa di Mosca ha smentito seccamente questa possibilità.